

## L'incontro con il nuovo Direttore: servizio e "fare rete"

Il Direttore Giacinto Siciliano è arrivato al Fopponino lo scorso 12 giugno insieme al Cappellano don Marco e alla scorta, a lui assegnata per le minacce di un noto mafioso. Dopo una breve introduzione di don Serafino che ha ripreso le parole chiave che guidano il nostro cammino "Con lo sguardo a san Vittore", Siciliano ha parlato a braccio, liberamente. È giovane, eppure è Direttore già da 25 anni, avendo guidato vari istituti, da ultimo Opera. L'arrivo a san Vittore è stata una "botta", ci spiega, perché ogni carcere è diverso, ha delle specificità, per il tipo di detenuti che ospita o per il contesto sociale in cui si inserisce.

San Vittore in particolare è un quartiere perché *contiene tutti: chi gioca, chi legge, chi si dispera e chi spera, chi litiga, chi scherza, chi fa il bene e chi fa il male*. È un quartiere fra gli altri quartieri, ma troppo spesso è invisibile. E' al centro della città, ma è trasparente per i più; non lo si vede, se non ci si capita dentro (e non è poi tanto difficile che succeda). A san Vittore, come già sappiamo, arrivano gli **imputati in attesa di giudizio** e questa è la sua caratteristica: i detenuti rimangono in media più o meno 3 mesi, quindi molto poco; questo determina il loro atteggiamento: l'imputato per definizione si dichiara "innocente", ci spiega Siciliano, e fa di tutto per dimostrare di esserlo; raramente confessa (altrimenti si autocondanna) e, per una reazione psicologica facilmente comprensibile, non è disposto a mettersi in discussione, non si preoccupa delle vittime e del male che ha fatto e nei confronti degli agenti si pone nell'atteggiamento di chi vuole "tutto e subito". L'imputato peraltro vive in una *condizione paradossale*: mentre il condannato può beneficiare di una serie di provvedimenti e di misure cautelari alternative (i cosiddetti "domiciliari"), per l'imputato vi sono meno strumenti agevolativi e risulta di fatto "punito". Gran parte dei detenuti sono **stranieri** extracomunitari che arrivano catapultati in un altro mondo, in un contesto culturale radicalmente diverso, con abitudini alimentari e comportamentali lontane dalle nostre e spesso con una limitata capacità di comprensione e di confronto.

In carcere **ogni cosa va organizzata con cura**, come fosse un'azienda, appunto una città nella città. Qualche anno fa, *l'Italia è stata condannata* perché le sue carceri non garantivano una permanenza dignitosa ai detenuti, ovvero per *trattamento degradante*, e allora si decise che le dimensioni minime della cella dovevano essere pari a 3 mq per persona. Va da sé, sottolinea Siciliano, che non è un problema di quantità ma di qualità, perché "custodire" non è questione di spazio ma vuol dire *prendersi cura delle persone a prescindere da quello che hanno compiuto*, solo per il fatto che sono "persone". **"E si può cambiare! Possono cambiare anche i mafiosi"**, ma questo richiede *tempo*, esige un lungo percorso di elaborazione interiore. A san Vittore, i tempi di permanenza invece sono talmente brevi che non si può pensare che la persona "cambi", che possa prendere coscienza di quello che ha fatto e maturare una consapevolezza del male compiuto.

A chi sta fuori, coloro che commettono reati minori, quindi gran parte dei detenuti, dà fastidio, paradossalmente, più dei mafiosi. Infatti nel pensiero comune, chi commette furti in casa o per la strada attenta alla sicurezza, o i tossicodipendenti o gli stranieri, *risultano più fastidiosi dei mafiosi* e così diventa facile e veloce la loro *carcerizzazione*. Il Direttore però ci tiene a sottolineare che **il Comune di Milano è molto attento al "suo" carcere** come sono attente e generose **le organizzazioni caritative e della società civile**.

Per gli **agenti**, il Direttore ammette che lavorare in carcere è davvero difficile. Essi rappresentano **l'Istituzione** che è il nemico da combattere. Proprio per questo i **volontari** – e così ci avviciniamo ai nostri obiettivi – sono importanti. Ciò che li rende insostituibili è proprio *il loro disinteresse*, il fatto di essere lì gratuitamente: chi opera senza alcun tornaconto personale, chi decide di passare il suo tempo, solo costui "buca", riesce cioè ad entrare "in relazione" con i detenuti, ad ottenere da loro più facilmente fiducia e rispetto. Certo il volontario non può "giudicare", deve occuparsi del detenuto indipendentemente da quello che ha commesso, con l'unico **obiettivo di aiutarlo a fare un percorso di vita nuova**. Però i tempi brevi di permanenza, già ricordati, lo rendono difficile, ma fin da subito occorre insegnare loro a **"prendere in mano la propria vita per farne .. un'altra storia"**. Questo, secondo Siciliano, deve essere l'obiettivo ultimo di ogni volontario.

Di conseguenza, sotto il profilo organizzativo, i volontari entrano a far parte – come gli agenti, i medici, il cappellano e le altre presenze – di una **rete** di operatori che devono tra loro interagire: come ognuno vede e si occupa di un tassello così è necessario comporre il puzzle (che è il sostegno al detenuto) attraverso la condivisione delle informazioni e il confronto continuo. Non si tratta di violare la privacy ovviamente, tutt'altro, significa operare tutti per il bene delle persone. Questa compattezza rende forte l'Istituzione nel costruire insieme i progetti; non il braccio di ferro o il pugno duro, che viene usato invece da chi – Stato/Istituzione – è debole e si deve difendere. Tutti e quindi anche i volontari entrano in carcere per realizzare un progetto, più o meno ambizioso e di fronte ai bisogni, sempre numerosi e ai quali si deve rispondere, è più urgente tenere "occupati" i detenuti, per aiutarli a crescere; occorre cioè coinvolgerli ed impegnarli a "fare".

Molto è stato fatto, ma molto si può ancora pensare e realizzare.

Entrare in carcere significa fare un **servizio** alla persona, che può comprendere molte cose, all'interno del carcere, ma anche dopo, fuori. E quando i detenuti vengono coinvolti in attività pensate per loro, non succede nulla di male o di pericoloso, perché essi non possono tradire la fiducia di chi li tratta con rispetto, di chi li tratta come "persone". Occorre trovare quello spazio che è legato al progetto e a chi lo propone, poiché sarà *"la tua capacità e la tua maturazione a farti trovare il tuo posto"*. E il carcere fa crescere tutti.

Il Direttore Giacinto Siciliano ci ha parlato con concretezza e fermezza, unite ad una grande attenzione alle persone. Non mi stupisco, salutandolo gli uomini della scorta, che abbia fatto saltare i nervi a qualche prepotente.

Davidia Zucchelli – davidia.zucchelli@gmail.com